

Quando le pietre parlano



Cristina Mattiello

La Palestina e il muro. Le suore e i check point. I bambini e le scuole che non ci sono. E il fuoco nei loro occhi.

Nel viaggio della Campagna Ponti e non Muri di Pax Christi "non prevale l'obiettivo di 'vedere' i "Luoghi Santi" ma quello di "Incontrare, Conoscere, Ascoltare persone, comunità e situazioni di vita", senza lasciare sullo sfondo la realtà dei diritti violati e dell'ingiustizia, di cui al ritorno, in uno spirito di nonviolenza, ci si impegna a diventare testimoni.

Ogni venerdì la mostruosa quotidianità del muro che taglia in due Betlemme è interrotta da un intenso momento di fede corale. Le suore elisabettine del Baby Hospital di Betlemme, con "buona ostinazione", dal 2004, l'anno in cui, il primo marzo, sotto i loro occhi furono messe – da operai

palestinesi sottopagati – le prime oscure pietre, vanno vicino al *check-point* e pregano, chiedendo giustizia per gli oppressi e pace per tutti. Suore ogni giorno impegnate nell'esercizio attivo della solidarietà in situazioni disperate, come le comboniane di Betania nella cui Casa, nei quartieri arabi – e ovviamente poveri – di Gerusalemme, abbiamo dormito la prima notte del viaggio, ascoltando sgomenti il racconto del muro che improvvisamente ha tagliato in due il loro cortile e il loro asilo. Quell'anno, grazie a interventi ad alto livello, sono riuscite a far terminare ai bambini palestinesi l'anno scolastico prendendoli ogni mattina dalle braccia dei genitori at-

SHU'FAT

Il campo profughi di Shu'fat, a Gerusalemme Est, si è formato nel 1967, quando le case davanti al Muro del Pianto furono distrutte. Da 4.000 gli abitanti sono diventati 40.000, in un chilometro quadrato, e in condizioni di vita estremamente disagiate. Chiusi tra il "muro" e la ricca colonia di Psigat Zeev, non sono autorizzati a prendere l'autobus per Gerusalemme e devono sempre attraversare il vicino *check-point* con molti rischi.

traverso un buco lasciato per loro. Ma poi sono venuti i soldati e l'hanno murato, dicendo che non si sarebbe mai più riaperto. Così l'asilo continua, surreale, nei muri con i disegni infantili tutti colorati circondati da filo spinato e attaccati, a volte, invece, in modo coincidente con il "muro" ufficiale. Ma senza i bambini di quelle case un tempo vicine, che oggi dovrebbero fare 18 km per arrivare al passaggio, altri 18 per arrivare all'asilo e alla fine della giornata l'inverso. E che non vanno più a scuola, perché di là un'altra scuola non c'è. Molte cose ci hanno raccontato queste straordinarie suore, che

sono anche tra i pochissimi volontari che si spingono ad aiutare i beduini al limite della sopravvivenza fuori Gerusalemme, privati di tutto, delle terre, dell'acqua, del permesso di ripararsi, di studiare, controllati con i droni anche quando tentano nel deserto di far mangiare le loro capre.

IL PELLEGRINAGGIO

È un viaggio che ti resta dentro il "Pellegrinaggio di giustizia" di Ponti non Muri. Un viaggio nello spirito della nonviolenza e della fratellanza, mirato a far vivere da dentro, in pochi, intensissimi giorni, la sofferenza e l'ingiustizia. Testimoni impegnati

per approfondire

PER RIVIVERE LO SPIRITO DEL VIAGGIO: NANDINO
CAPOVILLA, BETTA TUSSET, *Via Crucis in Terra
Santa. Dalla croce alla pace* (ED. PAOLINE, 2010)

quotidianamente a **“resistere per esistere”**, che pacatamente raccontano di orrori e soprusi, ma anche di una forza straordinaria per andare avanti con la pratica della solidarietà. Anche chi parte credendo di “sapere” non può non restare attonito e sgomento: “Non dimenticheremo...” è la parola chiave del comunicato finale. E diventare “Bocche scucite”, come ci chiedono gli animatori del gruppo, ma anche tutte le persone che abbiamo incontrato, è un impegno che dopo quello che abbiamo visto sentiamo forte e naturale. Non possiamo fare molto. Ma il valore della testimonianza è grandissimo, perché attenua un isolamento schiacciante, costruito ad arte giorno dopo giorno dai media di tutto il mondo.

Non dimenticheremo il clima di violenza sospesa continua, che al di là delle specifiche situazioni è quello che più ci ha traumatizzato. “In qualsiasi momento – sì,

in qualsiasi momento – ci hanno detto, incredibilmente calmi, gli operatori del centro medico del campo profughi di Shu’fat, mentre ci invitavano alla festa di compleanno, piena di gioia, di una bambina gravemente disabile da loro assistita – **Si, in qualsiasi momento in ogni casa possono arrivare i soldati e prendere qualcuno**”, lasciando la famiglia nell’angoscia delle violenze che sicuramente subirà e del rischio del non ritorno. A volte, sempre più spesso, sono bambini quelli che vengono arrestati. E allora bisogna ad ogni costo trovare molti soldi per liberarli al più presto. Qui, negli altri campi, nelle zone più calde, ogni famiglia piange qualche perdita. **Negli ultimi tempi, una nuova tattica: sparare agli occhi a bambini e ragazzi.**

Non dimenticheremo la situazione tecnicamente di *apartheid*. Difficile contestare questa definizione.



La segregazione colpisce i palestinesi in molti ambiti della vita associata: le scuole, gli ospedali, molte zone e perfino molte vie di comunicazione. Alla fine del viaggio per andare da Gerusalemme a Tel Aviv abbiamo percorso la moderna e veloce autostrada interdotta agli arabi, mentre all’andata eravamo passati per l’antica, lunga e tortuosa strada che è l’unica

loro concessa. Peraltro bellissima, con scorci struggenti sul lago di Tiberiade. Le vie dei palestinesi sono molte volte non rettilinee e, per andare da un punto all’altro, devono fare, spesso a piedi, molti giri larghi. Per le interdizioni o perché passare vicino alle colonie – che sono ovunque, più numerose di quanto chiunque qui possa immaginare – è sempre molto pericoloso.

Una storia nascosta e negata, o riscritta strumentalmente, quella che ha portato alla situazione bloccata di oggi. Sono poche le pietre rimaste a raccontarla, in Galilea. Nascoste dai parchi piantati a velocità forzata sulle macerie di villaggi di cui si nega ancora l’esistenza nei libri di storia. Le abbiamo viste. Abbiamo parlato con chi in quei villaggi abitava da bambino e che ha capito dopo, perché i genitori hanno tentato di rimuovere un dolore troppo grande.

E ancora molto altro: gli ospedali “di frontiera”, la valle del Giordano desertificata, la follia di Hebron, la resistenza di villaggi sperduti con i volontari dell’Operazione Colomba.

NOI PELLEGRINI DI GIUSTIZIA

Noi pellegrini di giustizia lasciamo la Terra Santa dopo aver percorso le strade che portano dalla Galilea lungo la valle del Giordano fino alle colline a sud di Hebron, la palestinese Al-Khalil.

Portiamo con noi la forza della creatività della nonviolenza trasmessa nelle parole di tutte le persone incontrate, in luoghi che non sono pietre morte ma fonti vive di sofferenza e di speranza. Ci facciamo testimoni della dignità di un popolo che resiste per esistere, che affronta l’ingiustizia quotidiana senza perdere l’umanità e un profondo spirito di accoglienza. Un popolo che, nell’umiliazione quotidiana dei *checkpoint*, nell’esclusione, nella violazione continua dei diritti umani, nell’esposizione a una violenza ingiustificata e improvvisa e nella negazione totale della libertà e della sua stessa identità trova ancora il coraggio di chiederci di aiutare chi lo opprime a riconoscere la verità di un sistema in cui tutti alla fine risultano oppressi. Non ci dimenticheremo dei *kalashnikov* imbracciati da giovanissimi soldati israeliani, dell’imponente e surreale presenza delle colonie illegali nei Territori occupati, delle persone ancora ammassate nei campi profughi, delle terre palestinesi stremate per la privazione dell’acqua, degli sguardi impotenti dei lavoratori costretti a passare ogni giorno all’alba il *checkpoint* di Betlemme.

Torniamo cambiati. Torniamo con nel cuore il desiderio e la volontà di divenire Bocche Scucite per dare voce a un dramma troppo spesso mistificato.

Ci impegniamo a testimoniare la speranza di una pace fondata sulla giustizia che, come un ulivo, nasce dalla terra solo con un processo lungo e tortuoso. Una pace che non può che essere un dono da chiedere con umiltà, ma che al tempo stesso abbiamo tutti il dovere di costruire ogni giorno dalle radici.

Comunicato finale del viaggio Ponti non Muri 30 luglio – 6 agosto 2015